

**L'ANTICIPAZIONE** Una ricercatrice salernitana ribalta il paradigma storiografico

# Pontelandolfo Una fake lunga centosessant'anni

di Silvia Sonetti

Si è sempre parlato dei morti di Pontelandolfo e mai dei vivi di Pontelandolfo. Non solo i vivi raccontano una storia diversa, perseguono i briganti e chiedono protezione allo stato, ma la loro presenza smentisce di per sé la tesi che ci fu un eccidio e che il paese fu distrutto. I più convinti avversari dei briganti furono gli stessi pontelandolfesi. Il luogotenente della guardia nazionale, Dionisio Lombardi, chiese al governatore di Benevento il permesso di rientrare «per ridonare l'ordine a quel paese e purgarlo dei tristi e facinorosi e veri nemici della patria». Lombardi, come molti altri, partecipò alla caccia all'uomo per individuare e fermare i colpevoli. Lo stesso fece anche Francesco Perugini che, appena arrivato in paese, invitò coloro che avevano preso parte alla reazione a presentarsi alle autorità, garantendo loro che «il governo aveva per essi una considerazione». Poi si occupò di perquisire le case dei sospetti di furto e saccheggio. Mise in salvo tantissimi oggetti, che furono depositati presso il sindaco Golino e poi riconsegnati ai proprietari. Il ripristino dell'ordine fu un risultato frutto di sinergie diverse. L'azione militare durante l'emergenza favorì, o costrinse, le istituzioni locali e i singoli a scegliere da che parte stare. I civili si attivarono in gruppo e singolarmente in primo luogo per provare la propria innocenza. Per farlo era necessario individuare il gruppo dei colpevoli disconoscendoli. Coloro che erano stati artefici della reazione vennero moralmente espulsi e perseguitati prima di tutto dagli stessi compaesani. La comunità ricostruì quei fatti tracciando una linea nettissima tra i «pochi briganti che invasero il paese» e tutti gli altri cittadini.

[Successivamente] il problema politico aveva del tutto fagocitato quello storico-ricostruttivo indirizzando i consensi sulla base di scelte emozionali e identitarie, riducendo la complessità metodologica in polarizzazioni da tifoserie. Era lo stesso meccanismo che, con stratificazioni successive, aveva ridotto anche la storia di Pontelandolfo a slogan di effetto, titoli da copertina, o calcoli sommari. Nella costruzione del mito, infatti, l'accanimento per la conta dei morti aveva sempre lasciato in secondo piano un problema molto più importante. Ca-

LA SCHEDA/1



L'AUTRICE

Silvia Sonetti svolge attività di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Salerno. Si occupa della reazione vennero moralmente espulsi e perseguitati prima di tutto dagli stessi compaesani. La comunità ricostruì quei fatti tracciando una linea nettissima tra i «pochi briganti che invasero il paese» e tutti gli altri cittadini.

*Non ci fu  
nessuna strage  
Lo dimostrano  
gli atti notarili e i  
registri parrocchiali*

*La retorica  
del dolore  
ha costruito  
un falso  
clamoroso*

popolando la prospettiva, è il calcolo dei vivi l'elemento decisivo per dimostrare, una volta di più, l'infondatezza della tesi dell'eccidio. [Un grafico] mette a confronto il numero dei nati a Pontelandolfo dal 1856 al 1867. I dati sono desunti dai registri parrocchiali e dal registro dello stato civile (lacunoso ma sostanzialmente corrispondente per gli anni in cui è disponibile). L'indice di natalità per gli anni successivi al 1861 rimase coerente con quelli precedenti e rientrò nella media del decennio, circostanza impossibile se il paese fosse stato raso al suolo, interamente distrutto e gli abitanti tutti, o solo gli uomini adulti, uccisi. Il registro di stato civile dell'anno 1861, compilato per quell'anno solo per ottobre, novembre e dicembre, in quei tre mesi registrò a Pontelandolfo 31 nascite. Utilizzando i dati di Daniele Perugini per il decennio 1848- 1857, poi, è possibile confrontare la crescita della natalità di quel periodo con quella del primo decennio post unitario. Tra il 1848 e il 1857 le nascite a Pontelandolfo ebbero un incremento dell'8%. Esattamente la metà rispetto al dato (+16,1%) verificabile nel confronto tra il censimento del 1861 e quello del 1871. Una crescita demografica che appare tanto più significativa perché coincidente proprio con gli anni della guerra. Davide Fernando Panella, inoltre, consultando lo stato delle anime presente nella parrocchia del Santissimo Salvatore, aveva già dimostrato, attraverso la continuità dei cognomi, che gli eventi del 14 agosto non arrestarono nessun ciclo vitale. Lo confermano tutte le fonti. I libri dei due notai che operavano a Pontelandolfo raccontavano di un paese in cui gli affari e le trattative non si interromperono mai. In nessun atto era presente un riferimento alla strage. Orazio Rinaldi mediò una transazione il 25 agosto, Francesco Perugini il 29 dello stesso mese. Nell'accordo registrato da quest'ultimo il 28 settembre 1861 tra don Nicola Rinaldi e Raffaele Cerullo, si precisava che il secondo prendeva dal primo in fitto una stanza «sita 152 nell'abitato di Pontelandolfo [...] in ottimo stato e tutta completa». Dall'estate del 1861 fino alla fine dell'anno si registrarono un totale di 28 atti notarili. Ibilanci del Monte frumentario, che subì delle perdite «per le turbolenze avvenute a 14 agosto 1861», si stabilizzarono sin dall'anno successivo. Gli obblighi del grano, cioè il numero di coloro che



Qui sotto, lo stato maggiore dell'esercito piemontese con il generale Cialdini



avevano richiesto un prestito per la semina, segnati per il 1862, riportavano un elenco di 88 individui; quelli del 1861 ne annotavano addirittura uno in meno, 87. Quando nel 1864 il prefetto di Cerreto Sannita chiese al sindaco di Pontelandolfo la lista dei giovani nati nel 1845 per il servizio di leva, questi gli rispose con un elenco di 63 uomini. Il conto presuntivo delle entrate e delle uscite del comune nel 1866, nel riportare la somma della tassa municipale del decennio precedente, rivelava che dal 1855 al 1865 sia l'imposta fondiaria, che quella sui fabbricati e sui redditi mobiliari, non subirono alcuna variazione. L'aggiornamento del ruolino della guardia nazionale, che nei giorni dell'insorgenza aveva abbandonato i suoi posti, riportava che, tra la metà di luglio e il 26

agosto 1861, gli arruolati del paese si quadruplicarono, passando da 34 a 132.

Sono stati sempre, e da sempre, i vivi, e non i morti, a decidere la storia della reazione di Pontelandolfo. Nel 1861 nessuno fece appello alla strage. Non solo perché non c'era stata. Ma perché non ce n'era bisogno. Pontelandolfo era un luogo vivo, popolato, al centro delle attività commerciali e amministrative del circondario che voleva lasciarsi alle spalle la reazione, che disprezzò e persegui più degli altri il brigantaggio e i criminali della zona. Dagli anni Settanta del Novecento in poi, invece, il piccolo paese subì le conseguenze del generale e progressivo spopolamento delle aree interne iniziato nel decennio precedente. Tra il 1961 e il 1971 gli abitanti di Ponte-

Una rappresentazione pittorica dei fatti di Pontelandolfo

**LA POLEMICA** Fin dal 1861 i fatti del paese sannita materia di scontro politico

## Una bandiera ideologica per i legittimisti usata per condannare il processo unitario

Non è vero che non si è mai parlato di Pontelandolfo. Anzi, lo si è fatto, e molto, proporzionalmente alle intenzioni degli autori, al contesto e all'utilizzo che si voleva fare della vicenda. La propaganda legittimista ne fece uno dei simboli della sua denuncia al movimento unitario, producendo slogan e stereotipi che sarebbero durati fino ai giorni nostri. L'episodio, come tutte le principali azioni della guerra di brigantaggio, ebbe una qualche risonanza anche sulla stampa nazionale e internazionale. Trovò un'eco pure nel dibattito politico, quando riaprì il Parlamento, nell'autunno del 1861, perché il deputato della sinistra Giuseppe Ferrari e il legittimista Francesco Proto duca di Maddaloni, pur su posizioni del tutto opposte, lo utilizzarono come uno degli argomenti per criticare il governo.

Scomparve poi negli anni successivi, restando nelle memorie come un piccolo episodio del complesso processo di integrazione del Mezzogiorno nello Stato unitario, ogni tanto rievocato nelle ricostruzioni storiche erudite del Sannio. A partire dagli anni Settanta del XX secolo il suo ricordo fu prima aggiornato dalla nuova stagione di studi sul brigantaggio e dagli attori locali, poi sistematicamente trasfigurato, fino a diventare una bandiera politico-ideologica di gruppi e movimenti che trovavano la propria legittimazione nella critica all'unificazione.

Pontelandolfo è tra gli episodi di brigantaggio più documentati che ci siano. Le fonti attraverso cui è possibile risalire alle dinamiche della reazione sono numerosissime, accessibili, conosciute e anche di diversa natura. I tre nuclei documen-

tari più importanti sono conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, nell'Archivio dello Stato maggiore dell'esercito a Roma e nell'Archivio di Stato di Benevento, distribuiti in una decina di fondi. Ma ci sono anche gli archivi parrocchiali della zona, gli archivi storici comunali e gli archivi familiari. Inoltre, molte notizie sono disseminate nei giornali, nelle memorie dei protagonisti e nei resoconti dell'epoca. Su nessuna di queste risorse vige una restrizione nell'accesso né una limitazione per la consultazione. Tutti i documenti citati nel libro sono facilmente reperibili da chiunque per eventuali approfondimenti e ulteriori letture. Molti sono addirittura stati più volte pubblicati e in alcuni casi sono disponibili on line.

Sil. Son.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCHEDA/2

IL LIBRO

Il 7 agosto del 1861, Pontelandolfo, un piccolo paese del Sannio, fu invaso dai briganti. Per una settimana fu teatro di violenze, saccheggi e uccisioni fino a quando l'esercito italiano repressse la rivolta filoborbonica che da un paio di mesi coinvolgeva buona parte delle vecchie province napoletane. Si trattò di una vicenda minore, ampiamente discussa all'epoca di fake history a uso mediatico-politico che confermerebbe l'esistenza di una storia meridionale fatta di stragi, eccidi e massacri insabbiati dai vincitori e dalla storia ufficiale. Attraverso nuove fonti d'archivio, documenti e memorie, il libro "L'affaire Pontelandolfo" (Viella Editore) ricolloca quell'episodio al giusto posto e con le giuste dimensioni all'interno del suo contesto, la guerra di brigantaggio combattuta nel Mezzogiorno postunitario. E racconta come e perché il paese sia diventato un luogo simbolico e mitico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il generale Enrico Cialdini, che comandò le operazioni a Pontelandolfo

landolfo diminuirono del 31,2%, la percentuale più elevata registrata in tutta la sua storia, e la comunità rimasta dovette farci i conti. 216 Proprio in quel passaggio, in modo più o meno consapevole, il mito dell'eccidio diventò insieme l'alibi, la ragione e lo strumento più immediato per sopravvivere ritrovando, o reinventando, un'identità perduta.

[...] Solo andando avanti mi fu chiaro che quella di Pontelandolfo era molto più di una piccola e lontana vicenda di carattere locale. Si trattava invece di un episodio che per un secolo e mezzo era stato capace di catalizzare energie, attivare emozioni, influenzare opinioni o orientare sentenze sul passato. Con alterne fortune, il suo racconto, invertito e cambiato di segno, si era trasformato prima in un simbolo della

guerra del brigantaggio, poi in un emblema della resistenza borbonica e più tardi in un mito per ispirare fantomatiche recriminazioni o anacronistici risarcimenti. In realtà, di contro alle recenti pretese di originalità o di scoperta, furono gli stessi attori di quella storia a capire che di Pontelandolfo si sarebbe continuato a parlare. Già all'epoca, il fatto divenne subito argomento di dibattito ma non per la durezza della repressione militare o l'implacabilità della giustizia, che invece tutti richiesero alle autorità nazionali e di cui gli stessi pontelandolfesi furono protagonisti. Ciò che segnò la memoria dei contemporanei fu la violenza indiscriminata della reazione, la brutalità dei briganti, la crudeltà della guerriglia rurale, la ferocia usata nell'uccisione dei militari italiani,

l'avidità degli uomini e l'insolenza dei criminali: «in Pontelandolfo si offriva al cronista la orrenda scena di sangue e vandalismo che le pagine della storia dei nostri tempi parleranno alla posterità per inorridirla». Il mito piantò le sue radici culturali nella dimensione carsica e sfuggente in cui vivono le storie dimenticate, quelle dei racconti celati e mai ricordati, che cercano di superare visioni consolidate o di imporre nuove versioni di fatti già noti. Qui, nel «lato oscuro delle memorie», intercettò il percorso latente, l'energia e le alterne fortune della controstoria e ne assimilò l'idea che la strage fosse stata volutamente rimossa dalla storia ufficiale. Una rimozione che, per coloro che si riconoscevano eredi morali delle vittime e attendevano un we regret da parte dello Stato, costituì so-